



DOMENICA V DI PASQUA - ANNO B

Quinta domenica "di" Pasqua, non "dopo" Pasqua: cioè per la quinta volta si celebra il medesimo mistero della resurrezione. È segno della fedeltà di Dio, invito a restare nella Pasqua per incontrare Gesù risorto.

I primi cristiani ripetevano: "non possiamo vivere senza la domenica", ossia "non possiamo vivere senza incontrare Gesù risorto". Restare nella domenica, ossia rimanere legati al Signore come i tralci alla vite, conservare nel cuore quello che vediamo, ascoltiamo e viviamo nella liturgia, vuol dire rendere più fruttuosi i giorni che seguiranno.

Ma per renderli fruttuosi occorre entrare nel mistero celebrato attraverso la comprensione delle Scritture, a cominciare dal Vangelo.

Io sono la vera vite: un'affermazione che va letta alla stregua delle altre analoghe affermazioni di Gesù. «Sono il vero pane», «Io sono la luce». In queste affermazioni c'è una nota polemica: Gesù è la vera vite, il vero pane, la vera luce. Tutte queste affermazioni indicano che Gesù, e non altri, è in grado di offrirci quella vita che andiamo cercando.

L'affermazione di Gesù («Io sono la vite») introduce una novità rispetto all'Antico Testamento. Là si dice che Dio ha una vigna, qui si afferma che Dio stesso è la vite. Nell'Antico Testamento si parla di una vigna e di una vite che non sono all'altezza delle attese di Dio.

Nelle parole di Gesù c'è un cambiamento piuttosto singolare, la vite non è più Israele, ma lui stesso: "Io sono la vera vite". Nessuno l'aveva mai detto prima. Per comprendere appieno queste parole è necessario collocarle nel contesto dell'ultima cena, quando Gesù le pronunciò.

Quella sera il discorso ai discepoli fu lungo, complesso e con i toni di gravità propri degli ultimi momenti della vita: un vero e proprio testamento. Nel primo discorso Gesù chiarisce chi è la vera guida del popolo di Dio. E dice loro: "Io sono il buon pastore".

Subito dopo, iniziando il secondo discorso, afferma: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo". Gesù si identifica con la vite, specificando che è la "vera" vite; ovviamente per distinguersi dalla "falsa". Ma non è una vite isolata. Gesù aggiunge: "io sono la vite e voi i tralci".

I discepoli sono legati al Maestro e sono parte integrante della vite: non c'è vite senza tralci, e viceversa. Potremmo dire che il legame dei discepoli con Gesù è appunto come quello della vite con i tralci, essenziale e forte.

Con Gesù nasce una vigna più larga e più estesa della precedente e soprattutto percorsa da una nuova linfa, l'amore stesso di Dio. La forza di questo amore è dirimpente: permette di produrre molto frutto. Dice Gesù: "In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto".

Sono belle le parole di commento di Papia, uno dei Padri Apostolici, a questa pagina evangelica: "Verranno giorni in cui nasceranno vigne, con diecimila viti ciascuna. Ogni vite avrà diecimila tralci ed ogni tralcio avrà diecimila pampini e ogni pampino diecimila grappoli. Ogni grappolo avrà diecimila acini, ed ogni acino spremuto darà una misura abbondante di vino".

Il Vangelo prosegue: "Ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto". Sì, proprio quelli che "portano frutto", conoscono anche il momento della potatura. Sono quei tagli che di tempo in tempo, appunto come accade nella vita naturale, è necessario operare perché possiamo essere "senza macchia" (Ef 5, 27).

Il testo evangelico non vuol dire che Dio manda dolori e sofferenze ai suoi figli migliori per provarli o purificarli. No, non è in questo senso che va intesa la potatura; il Signore non ha



bisogno di intervenire con le sofferenze per migliorare i suoi figli.

La vita spirituale è sempre un itinerario o, se si vuole, una crescita. Ma non è mai né scontata né naturale, e non è un progresso univoco. Ognuno di noi ha l'esperienza della crescita in se stesso di frutti buoni assieme a sentimenti cattivi, ad abitudini egoistiche, ad atteggiamenti freddi e violenti, a pensieri malevoli, a spinte di invidia e di orgoglio... È qui che si deve potare, e non una volta sola, perché sempre si ripresentano questi sentimenti, seppure in modi e con manifestazioni diverse. Non c'è età della vita che non esiga cambiamenti e correzioni, e quindi potature.

Questi tagli, talora anche molto dolorosi, purificano la nostra vita e fanno scorrere con maggior freschezza la linfa dell'amore del Signore. Per sei volte, in otto righe, Gesù ripete: "rimanete in me", "rimanete nella vite". È la condizione per portare frutto, per non seccarsi ed essere quindi tagliati e bruciati.

Criterio di giudizio sono i frutti, il ramo fruttifero viene potato, il ramo sterile bruciato. Ma più in profondità, il criterio di giudizio è il rimanere in Cristo, cioè la più assoluta dipendenza da lui: chi rimane in Gesù dà frutto, chi si stacca inaridisce. «Senza di me non potete far nulla» riprende un motivo caratteristico del Vangelo di Giovanni e, più in generale, dell'antropologia biblica: la struttura dell'uomo è essenzialmente aperta a Dio.

Non è però la dipendenza del servo nei confronti del padrone, ma piuttosto la comunione che corre fra amici: Giovanni infatti non parla soltanto di rimanere ma di un rimanere vicendevole: «Chi rimane in me e io in lui».

Ma questa affermazione è solo un ringraziamento perché ora il discepolo, unito al Cristo, può finalmente portare frutti? O anche un elemento di inquietudine, di pericolo e quindi di avvertimento? L'uno e l'altro. C'è infatti anche il tema della prova (il Padre pota), che è un'indispensabile condizione di fecondità, ma che rimane pur sempre una possibilità di smarrimento. Il pastore D. Bonhoeffer scriveva: «Le mani di Dio sono le mani ora di grazia ora di dolore, ma sono sempre mani d'amore».

Si sottolinea che anche il cristiano può essere un ramo secco improduttivo! È la solita paradossale e sconcertante antinomia: la comunità è in Cristo, e quindi protetta, salvata e feconda, ma la possibilità del peccato non è assente. L'aggettivo «vera» che qualifica la vite si oppone all'antico popolo e a ogni altra pretesa di salvezza, ma il giudizio (chi non rimane in me viene gettato via) si riferisce agli stessi cristiani che non portano frutto.

Forse quella sera i discepoli non capirono; magari, si saranno chiesti: "ma che vuol dire rimanere con lui se sta per andarsene?". In verità, Gesù indicava una via semplice per restare con lui; si rimane in lui se le "sue parole rimangono in noi". È la via che intraprese Maria, sua madre, la quale "conservava nel suo cuore tutte queste cose". È la via che scelse Maria, la sorella di Lazzaro, che restava ai piedi di Gesù. È la via tracciata per ogni discepolo.

Nella tradizione bizantina c'è una splendida icona che riproduce plasticamente questa parabola evangelica. Al centro è dipinto il tronco della vite su cui è seduto Gesù con la Scrittura aperta. Dal tronco partono dodici rami su ognuno dei quali è seduto un apostolo, con la Scrittura aperta tra le mani. È l'icona della nuova vigna, l'immagine della nuova comunità che ha origine da Gesù, vera vite. Quel libro aperto che sta nelle mani di Gesù è lo stesso che hanno gli apostoli: è la vera linfa che permette di "non amare a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità".